

La strage di Gela

A quarantotto ore dal massacro di otto persone, una svolta. È stata una risposta al quadruplice omicidio di Vittoria. Polizia e carabinieri convinti di essere sulla pista giusta. In Sicilia il capo del nucleo anticrimine De Gennaro

Arrestate 5 persone del clan Iocolano



Il covo dove sono stati arrestati Crocifisso Lauretta e Carmelo Rapisarda

Cinque persone arrestate, armi sequestrate, scoperto un covo. Quarantotto ore dopo la strage di Gela, polizia e carabinieri sono convinti di avere imboccato la pista buona per smascherare mandanti ed esecutori. Il massacro di martedì sera sarebbe stato ordinato dal capomafia Salvatore Iocolano per rispondere al quadruplice omicidio commesso venti giorni fa a Vittoria.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

GELA. Cinque arresti per rispondere ad un massacro. Quarantotto ore dopo la strage di Gela, polizia e carabinieri sono convinti di avere imboccato la pista giusta per smascherare mandanti e killer dell'azione di «guerriglia» che martedì sera ha provocato l'uccisione di otto persone e il ferimento di altre sette. Due operazioni distinte ma scattate quasi contemporaneamente, nella notte tra mercoledì e giovedì. Il primo colpo lo hanno messo a segno i carabinieri che alla periferia della città, in contrada Settefarine, a pochi passi dal luogo di uno dei quattro agguati, hanno scoperto un covo che i killer avevano forse utilizzato come base

operativa per sferrare il loro micidiale attacco. Un vero e proprio deposito di armi e mezzi (ciclomotori e automobili) della mafia gelese. Quando i militari hanno fatto irruzione nella palazzina a due piani, costruita a ridosso di un grande campo di fave, si sono ritrovati davanti un vero e proprio arsenale di guerra: tre fucili a canna mozza e uno di precisione, centinaia di cartucce calibro 12 e calibro 38. E ancora una Fiat Uno rubata al parroco della città con lo stemma del Cc sul parabrezza e quattro ciclomotori. Due gli arrestati: Crocifisso Lauretta, 32 anni, proprietario della palazzina e Carmelo Rapisarda, 18 anni, un ex rapinatore che aveva fat-

to carriera e al quale era stato affidato il compito di fare la guardia al prezioso deposito di armi. Quando i carabinieri sono entrati nel covo, il giovane guardiano è corso a nascondersi dentro un serbatoio dell'acqua che si trova proprio sotto la scala che conduce al secondo piano della costruzione. Appena i carabinieri hanno sollevato la botola dell'improbabile nascondiglio del giovane, Rapisarda non ha opposto resistenza. Se Carmelo Rapisarda è un giovane capobanda di Gela che aveva cominciato la scalata all'interno di Cosa nostra, Crocifisso Lauretta può senz'altro essere considerato uno degli elementi di spicco della mafia locale. Fratello di don Totò, ex padrino del paese, ucciso a fucilate due anni fa, Crocifisso Lauretta è considerato dagli investigatori un fedelissimo del clan di Salvatore Iocolano, il presunto mandante della strage. Lauretta ha fatto da basista al supercomando entrato in azione martedì sera? È ancora presto per dirlo. Per ora l'accusa nei suoi confronti è solo quella di detenzione abusiva di armi in concorso con il suo giovane complice.

Mentre i carabinieri illustravano ai giornalisti i risultati della loro operazione, negli uffici del commissariato di polizia giungeva come un falco da Roma il capo del nucleo centrale anticrimine Gianni De Gennaro. Altri arresti, altra conferenza stampa. Stavolta lo scenario del blitz non è più Gela ma la vicina Vittoria, il paese da dove potrebbe essere partito il comando. Tre le persone finite in manette e tutte di notevole spessore. I loro nomi: i fratelli Claudio e Bruno Carbonaro, di 29 e 33 anni, Carmelo Dominante di 44 anni. Sono i boss emergenti di Vittoria. Veri e propri padri in ascesa anche loro legati a doppio filo con la famiglia Iocolano. Rocambolesca la cattura dei tre uomini. I fratelli Carbonaro e Carmelo Dominante sono stati intercettati da una pattuglia della Squadra mobile di Ragusa mentre, a bordo della loro Giulietta blindata, viaggiavano sulla strada statale che collega Vittoria a Gela. All'alt dei poliziotti i tre uomini hanno risposto con alcuni colpi di pistola. Un lungo inseguimento, una sparatoria, poi la resa dei malviventi. All'interno dell'auto gli

investigatori hanno ritrovato una pistola calibro 9. Lo stesso tipo di arma è stato utilizzato dai sicari in due dei quattro agguati di martedì sera. Una coincidenza? Chi indaga, tuttavia, è convinto che i Carbonaro e Carmelo Dominante siano coinvolti a pieno titolo nella strage. Il ragionamento degli investigatori parte da una data precisa: 30 ottobre 1990. Quel giorno a Torino viene scarcerato il boss Salvatore Iocolano. Tre giorni più tardi, a Vittoria, vengono uccisi tre uomini e una donna. I tre uccisi sono i componenti di spicco del gruppo di fuoco della famiglia Carbonaro e Dominante. Chi ordina la loro eliminazione? Il boss Giuseppe Madonia, latitante dal 1982, infastidito forse dall'eccessivo potere acquisito dalla famiglia avversaria. La risposta del clan Iocolano è giunta puntuale dopo venti giorni con la strage di Gela. Le otto persone uccise erano tutti alleati di Giuseppe Madonia. Intanto le condizioni di uno dei sette feriti, Aurelio Domenico, 30 anni, si sono improvvisamente aggravate. È stato trasferito nel più attrezzato ospedale di Palermo.



La manifestazione degli studenti di Gela contro la mafia

Studenti in corteo: la nostra voce non commuove Roma

DAL NOSTRO INVIATO

GELA. C'è anche Don Franco, il parroco della chiesa madre, in prima fila nel corteo degli studenti. Dice: «Se vedete denunciate, se venite a sapere qualcosa parlate. Non bisogna scherzare, non bisogna fuggire da questa città...». Gli studenti, ieri mattina, in duemila, hanno sfilato in corteo per le vie di Gela. Sfilano, però, imbavagliati. Come una sfida, un segnale preciso: «A che servono, ormai, le parole? La nostra voce non riesce a commuovere i palazzi di Roma...».

Ma ieri è stata anche la giornata dei funerali. Otto cortei, otto identici riti da una parte all'altra della città. Si sono svolti in un clima di grande tensione. C'era anche preoccupazione: si temevano «incidenti», sotto la «pressione» dei cronisti e i flash delle telecamere. Il timore, insomma, era che a qualcuno potessero saltare i nervi. E invece, tutto è andato bene. Soltanto davanti la chiesa di San Domenico Savio, nel quartiere del villaggio Aids, nei momenti di tensione. Lì si sono svolti i funerali del «ragazzo più tragico» della strage, Francesco Rizzivillo. Per gli investigatori era un boss legato al clan Madonia, quindi un bersaglio «eccellente» per i killer. I suoi familiari, nella chiesa, hanno voluto funerali «a porte chiuse». Quindi, assolutamente «non graditi fotore-

porter e giornalisti. Così, quando una troupe della rete mette in moto le telecamere un «cordone» sbarrò il passo agli operatori. Qualche spintone, momenti di grande nervosismo. Poi, tutto torna normale. È un «portavoce» della famiglia spiega al microfono le «ragioni» di questa protesta.

Questa lunga tesa giornata si è conclusa a tarda sera, al comune. Qui in seduta straordinaria si è riunito il consiglio comunale. A presiedere il capo del governo regionale siciliano, Rino Nicolosi, con al fianco il sindaco Salvatore Platenti. Dimissioni? «Forse se dovessi verificare che non esistono più le condizioni per governare questa città - dice Platenti - potrei anche rassegnare il mandato. Non certo adesso...».

E quegli ottanta consiglieri finiti in un rapporto dei carabinieri per l'appalto d'oro di un collettore fognario? Lui risponde: «Non so, vedremo poi, siamo aspettando le indagini della magistratura...». E come massimo rappresentante nel distretto giudiziario, c'era scribatina al comune Salvatore Curti Giardina. Alla presidente della corte d'appello di Caltanissetta cheidono: Gela è una città in mano alla mafia? Lui risponde così: «Purtroppo non siamo molto lontani da questa realtà...».

Storia di un uomo che vuole farsi giustizia

Trent'anni fa ha ucciso l'uomo presunto stupratore della figlia. Ora vuole vendicare la morte del figlio. Benito racconta la sua vita tutta scandita dalla violenza

DAL NOSTRO INVIATO

GELA. Alle dieci di sera la città è soltanto un grande occhio che si spalanca dietro le persiane. Deserta la grande piazza del municipio, un rettangolo di cemento circondato da grandi e rigogliosi oleandri, nessuno per le strade. Un solo bar aperto. Il suo nome è un numero: «567». Dentro non c'è anima viva. Un garzone pulisce il pavimento. Il proprietario conta

l'incasso della giornata. C'è un uomo, vestito di nero, che attraversa a passo svelto il corso del paese. È stretto nel suo vecchio montgomery e cammina con il capo chino, sembra contare i suoi passi. Lo incrociamo. Ci guarda, stupito quanto noi, di incontrare qualcuno a quell'ora in giro per la città fantasma. Si ferma, torna indietro. Chiede chi siamo, da

dove veniamo. Tira fuori dalla tasca quattro fogli accortocciati. Dice: «Questa è una lettera che ha scritto la mia nipotina. Le hanno ucciso il padre. Me l'ha data perché vuole pubblicarla su un giornale... Ma forse vi sto facendo perdere tempo. L'uomo vestito di nero si chiama Benito, ha cinquant'anni, è rimasto in galera per vent'anni, gli hanno ucciso il figlio maggiore, il padre di quella bambina che oggi scrive: «A Gela si è riaperta la caccia ed io sono soffro tantissimo pensando a mio padre». Benito racconta la sua storia, la sua vita scandita da tanti episodi di violenza. «Sono andato via da Gela giovanissimo, in cerca di un lavoro. Ho lasciato moglie e figli e mi sono trasferito in Germania. Siamo agli inizi degli anni Sessanta. Un giorno ricevo una

telefonata di mia moglie. Lei ha un sospetto: che mia figlia Rosaria sia stata violentata da un giovane del paese. Arrivo a Gela e comincio ad indagare. Parlo con mia figlia, lei mi assicura che con quel ragazzo non è successo nulla. Ma il paese chiacchiera ed io sento che debbo fare qualcosa». Continua: «Decisi di andare dai genitori del ragazzo ma quelli non mi ricevettero, mi cacciarono via. Polizia e carabinieri mi dissero che stavano indagando, ma non ci volevano. Così decisi di farmi giustizia da solo: Ragguisi il giovane nella falegnameria dove lavoravo e lo uccisi a coltellate. Pensavo di essere nel giusto, a quei tempi il delitto d'onore era d'obbligo. Fui arrestato, processato e condannato. Ho scontato per intero la mia pena. Ho commesso una scioc-

chezza? Certo, ma me ne sono reso conto soltanto quando era ormai troppo tardi». Voleva dimenticare tutto Benito. Voleva rifarsi una vita. E c'era quasi riuscito. Un lavoro sicuro, una famiglia unita. Il sogno, però, viene interrotto da un colpo di pistola. Una sala da barba, un giovane seduto sulla poltrona, un killer che entra e spara a bruciapelo. Amaldeo, il figlio di 32 anni, giovane ed intraprendente commerciante di Gela, muore sul colpo. «Era un bravo ragazzo», riprende Benito: «non faceva male a nessuno, era solo un po' presuntuoso. Per quale motivo è stato ucciso? Solo perché ha cercato di sedurre un dissidio tra due gruppi di persone». Da quel giorno Benito non ha più avuto pace.

«Cosa voglio? Solo giustizia. Ma so che non la otterrò mai. Per questo ho deciso di farmela da solo. Sto indagando, voglio trovare gli assassini di mio figlio, ma stavolta non voglio commettere errori, voglio essere certo che l'obiettivo sia quello giusto». È terribile quello che sta dicendo... «No, è terribile quello che accade in questa città. Io ho diritto di sapere chi e perché ha ucciso mio figlio. Debbono dimmelo. Ma lo so: non verrà mai nessuno. E sai perché? Perché Gela è una città di merda dove si uccide un uomo per settecentomila lire ma lo si può uccidere anche per un semplice favore, in cambio di una cortesia ricevuta». È la legge della mafia... «Ma quale mafia, è invece la

legge di questi gruppi di disperati che saccheggiano la città. Nessuno di questi farà mai carriera all'interno della mafia, perché non esistono come quei poveretti della sala giochi». «Ma la mafia a Gela c'è...». «Certo, ci sono gli uomini di rispetto, ma non contano più nulla. A Gela adesso comandano solo le armi, chi ne ha di più vince». Adesso Benito ricomincia a passeggiare per il Corso. Si ferma davanti a un negozio di abbigliamento. Sulla vetrina un cartello verde con su scritto: «Si vende». Ricomincia a parlare l'uomo vestito di nero: «I commercianti preferiscono abbandonare l'attività piuttosto che sottostare alla legge del racket. Qui gli estortori obbligano i commercianti perfino a sceglierli un loro esattore di fiducia...».



PRENDI I SOLDI E SCAPPA

Prendi i milioni di finanziamento senza interessi, pagabili in 15 mesi, con rate da 534.000 lire. Oppure, 8 milioni in 48 rate da L. 207.000, all'incredibile tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Ma passiamo a BX. In ognuna delle sue 19 versioni, benzina, diesel e break, da 55 a 160 CV, i Concessionari Citroën hanno lasciato per te 10 milioni* di finanziamento senza interessi in 15 rate da L. 667.000 o, a tua scelta, 10 milioni in 48 rate da L. 259.000 al tasso fisso annuo del 6% corrispondente a un tasso a scalare dell'11%. Altre piacevoli sorprese ti aspettano se hai deciso di pagare in contanti e se vuoi conoscere tutta la straordinaria gamma di proposte di Citroën Finanziaria. Le proposte sono valide su tutte le vetture disponibili** e non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso. Prendi AX. Prendi BX. Prendi i milioni. Ti aspettano tutti dai Concessionari Citroën.

8.000.000 SENZA INTERESSI IN 15 MESI SU TUTTE LE AX

10.000.000 SENZA INTERESSI IN 15 MESI SU TUTTE LE BX

MILIONI PER VOI DAI CONCESSIONARI CITROËN FINO AL 15 DICEMBRE